



BERTRAND
PÉRIER

PARLARE È UN'ARTE MARZIALE



IL BESTSELLER DELL'ANNO IN FRANCIA

Perché se non sai
parlare non existi!



BERTRAND PÉRIER

con la collaborazione di Adeline Fleury

PARLARE È UN'ARTE MARZIALE



BUR Gatti Blu
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2017 by Éditions Jean-Claude Lattès
All rights reserved.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10157-8

Titolo originale dell'opera:
La parole est un sport de combat

Traduzione di: Valeria Pazzi

Prima edizione BUR Gatti Blu: maggio 2018

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

Parlare
è un'arte marziale

A Marc Bonnant, in segno di ammirazione e riconoscenza.

A Pierre-Olivier Sur, in segno di rispetto e affetto.

Ad Antoine Vey, in segno di amicizia e complicità.

Ai miei compagni d'avventura, i segretari della Conferenza del Foro di Parigi del 2003, in segno di fratellanza e fedeltà.

A Stéphane de Freitas, all'équipe di Eloquentia, a Harry e Anna Tordjman, per l'impegno e la passione.

A tutti gli studenti, di Seine-Saint-Denis e non, a cui ho cercato di trasmettere il piacere e l'importanza della parola, e che hanno contribuito molto alle pagine che seguono.

Premessa

La parola è una forza

A lungo mi sono guardato dal prendere la parola. Diffidavo dell'oralità. La trovavo insulsa, per non dire sospetta. In genere non si dà molto credito a chi parla troppo, a chi blatera in continuazione, spesso per non dire nulla. Ma con l'esperienza – grazie agli esami sostenuti nel corso dei miei studi, prendendo parte a processi e poi insegnando l'arte oratoria – ho capito fino a che punto la parola, se usata in modo appropriato, sia un'arma eccezionale, una forza temibile che non bisogna mai sottovalutare.

In ogni situazione sociale è fondamentale esprimersi in modo chiaro e convincente. Saper scegliere le parole giuste, quelle più adatte, che sappiano commuovere, convincere e lasciare il segno, significa avere una marcia in più.

Nel mio ufficio ho sempre a portata di mano un volumetto, molto raro, che secondo me dice tutto sull'eloquenza: *Remarques sur la parole* di Jacques Charpen-

tier, del 1944. Riporto qui le prime righe: «La parola deve essere azione, altrimenti non serve a niente. Parlare non significa destreggiarsi con le idee, né cesellare le frasi, gorgheggiare, creare effetti drammatici o darsi delle arie. Parlare vuol dire convertire, o perlomeno convincere, rafforzare opinioni traballanti».

Queste poche righe mi toccano in modo particolare, perché anch'io credo che la parola permetta di forgiare le proprie idee, affinarle e farne partecipi gli altri. Tuttavia, per raggiungere questo scopo, è fondamentale che essa prenda corpo in termini ben precisi, che sia attinta da un vocabolario molto ricco e la si organizzi in una struttura adeguata. Oggi più che mai abbiamo bisogno delle parole intese come vettori del pensiero. Non mi definirei un nostalgico, ma talvolta noto con dispiacere come nel mondo odierno, e mi riferisco in particolare ai media, alla politica e anche alle aule di tribunale, la parola stia perdendo in ricchezza e sottigliezza. L'indebolimento del linguaggio va di pari passo con l'impoverimento delle idee. Credo fermamente che lottare contro il primo equivalga a combattere il secondo.

Però abbiamo un privilegio: le lingue che parliamo hanno mille sfumature, sfruttiamole! Come dicevano gli insegnanti di una volta, e spero lo facciano ancora, i verbi «essere», «avere» e «fare» possono sempre venire sostituiti, nello scritto come nell'orale, da un verbo più

preciso. Rifiutiamo la parola istintiva e rudimentale, coltiviamo la sinonimia, ricerchiamo uno stile più sofisticato e non accontentiamoci mai della formulazione più banale. Consultare spesso i dizionari è la *conditio sine qua non* per parlare in modo efficace e corretto.

Non ritengo che esista una gerarchia tra la lingua scritta e quella parlata, tuttavia penso che, da certi punti di vista, esprimersi oralmente sia più difficile. Chi scrive può sempre correggere il proprio testo se non ne è soddisfatto, mentre chi parla (soprattutto se improvvisa, che a mio avviso è una dote fenomenale) non ha una seconda chance.

La parola nasce e subito muore. Per lei non esiste processo d'appello: deve essere per forza «buona la prima». Non si può riavvolgere il nastro di un discorso e riprenderlo da capo.

Tra scritto e orale c'è un'altra differenza che mi sembra degna di nota. Scrivere è un po' come gettare una bottiglia in mare: chi scrive non sa chi lo leggerà né quando. In un certo senso, ha una vocazione all'eterno: come dice il proverbio, *scripta manent*! Viceversa, parlare significa dedicare le proprie parole a chi sta ascoltando nel preciso momento in cui vengono pronunciate. Anzi, scegliamo i termini più appropriati in base al nostro interlocutore. Già Montaigne sottoli-